

Attore, regista e poeta, un passato di emarginazione. «Voglio dare voce a chi non ce l'ha»



Due Immagini di Antonio Campobasso sulla scena

Donatella Rimoldi

Questo lavoro, nel 1989, si è aggiudicato il premio nazionale della critica teatrale. Cose che lasciano il segno, che hanno valore. Ecco, quello che anima Campobasso è una particolare volontà di valore. Il successo, i soldi, i grandi teatri per lui contano relativamente. Contano i progetti che portano l'artista ai confini del senso comune, per violare l'ordine attraverso la poesia. «L'idea è quella di lavorare sul territorio di Montelupo Fiorentino, per scavare quella realtà con un laboratorio, insieme ai gruppi teatrali del posto, dentro e fuori l'ospedale psichiatrico. E alla fine non uno spettacolo, io dico: un evento. Noi chi siamo se non cercatori d'oro?».

Ride e abbraccia Carla Brait, la sua «compagna di viaggio». Sul video scorrono le immagini di un altro spettacolo di Antonio, presentato a Sant'Arcangelo nel 1993 ed esaltato dalla critica, *Dodici settimane a Sodoma*. Un monologo tutto d'un fiato sul ritmo incessante della batteria. Una rivolta, violenta, aspra, feroce. Parole come sassi, talvolta in una strana lingua-canto un po' pugliese un po' africana. «Uso anche parti di dialetto, di antico triggianese, per il ritmo, perché si fonde come un mistero nell'italiano». Alla fine, in scena, Antonio cade esausto e nudo, senza forze.

«Ogni notte una guerra mi devastata: fino a lasciarmi come questo cielo», dice una poesia di Matilde Jonas. È per questo che Antonio scava nella guerra che ogni notte torna a visitarlo fino a rendere la devastazione arte.

Peggio di un bastardo

«Ho in testa il progetto-Montelupo per la prossima primavera. Ma in questi mesi sto realizzando il mio spettacolo peggio di un bastardo, si chiama, tratto dall'autobiografia di Charles Mingus. Senti che dice Mingus della sua musica: parla della vita e della morte, del bene e del male, essa è collera, è reale perché sa di essere collera. È sentita dimenticata persino da Dio. Così nel 1987, per esempio, ha lasciato il circuito dei teatri ufficiali, ed è tornato in carcere, a Rebibbia, non per una condanna, ma per realizzare un laboratorio con i detenuti. Alla fine, nel 1989, è andato in scena il *Marat/Sade* tratto dal bellissimo testo di Peter Weiss.

Una realizzazione commovente, terribile, affascinante: lo raccontano gli stessi detenuti-attori coinvolti dal teatro di Campobasso. «A uomini che cercano un riscatto io ho dato degli alleati: Weiss, Shakespeare, LeRoi Jones, l'idea di far parte della casa comune della cultura. Senza sbarre né violenza».

Un nero di Puglia evaso dalla violenza

Campobasso, dalle sbarre al teatro

Poeta, attore, regista, ma sempre ribelle. Così Antonio Campobasso, diciotto anni della vita passati tra orfanotrofio e carcere, guarda con «cuore puro» al futuro. La sua è una evasione da un destino già segnato di violenza ed emarginazione. Una fuga attraverso l'arte, che lo ha portato dalle sbarre di uno psichiatrico giudiziario a vincere il premio nazionale della critica teatrale. «Sono un nero di Puglia», dice.

re minorile, poi nei penitenziari di mezza Italia, dove non è mai stato recluso per reati gravi, sempre per furtarelli e, soprattutto, insubordinazioni nelle case di rieducazione dove lo chiudevano. «Mi rodevano nel cuore per le infamie patite», ha scritto nel suo libro *Nero di Puglia*, e questa frase si potrebbe mettere come epigrafe della sua vita passata.

ANTONIO CIPRIANI

«Non lo sapevo di essere negro, nessuno me lo aveva detto...». Antonio Campobasso lo scoprì il primo giorno di scuola elementare, era l'ottobre del 1952. Per i suoi compagni di classe era diverso, parlava il dialetto di Triggiano, ma aveva la pelle nera. E lo deridevano. «Fu allora che mia nonna decise di mandarmi in orfanotrofio: poteva mai immaginare che anche lì dentro una suora potesse dirmi che ero nero come il demonio?». Insomma, il colore della pelle, nel bene e nel male, ha orientato la storia della sua vita. Una vita che ha oscillato tra la violenza e la rabbia di esistere, tra le sbarre di orfanotrofi, manicomi e carceri e le fughe allo sbaraglio: fi-

no al punto di equilibrio permanentemente trovato nel teatro. «Sono un nero di Puglia, capelli crespi, gli occhi che si accendono in fuochi delle foreste africane, ma sono nato a Triggiano dall'incontro casuale tra una donna pugliese e un negro californiano», dice di sé. Del padre non ha saputo niente fin quando, qualche anno fa, lo ha rintracciato a San Diego in California; della madre sa che si è trasferita in Inghilterra, lasciandolo alla nonna.

Con cuore puro

La ribellione di Antonio è iniziata subito, in orfanotrofio, a Giuvonazzo, tra suore che lui ricorda «barbute e ottuse». È continuata quando Antonio è finito nel carcere

«Diciotto anni di oltraggio alla vita», così definisce il suo passato «da riconquistare», attraverso un viaggio proiettato verso quell'orizzonte futuro che Campobasso continua a guardare con *cuore puro*. «Sì, la rabbia, la collera... Quella artistica, però. Ecco: io voglio un teatro di guerriglia, di postazione. Parole forti per testimoniare la forza della poesia che ti pone fuori dalle regole e dalla violenza quotidiana che si cela nella società. Che cosa ci resta davanti allo spettacolo di una società così razionale che sta perdendo il senso etico?».

In qualche modo Antonio Campobasso continua la sua fuga anche ora che ha ritrovato la libertà. Forse si può definire un evaso, ecco questo è il termine esatto. Evaso da un destino di violenza che sembrava inesorabilmente segnato. «La gente, le istituzioni sono un po'

lombrosiane...» ci ride sopra. «Io, nero, senza nessuno, povero, che entravo e uscivo dal carcere che cosa potevo aspettarmi? Violenza. E violenza è stata».

Letto di contenzione

Il 21 luglio del 1969, quando Neil Armstrong mise piede sulla luna, Antonio era legato al letto di contenzione nel manicomio criminale di Aversa. «Quando sei dentro, usano lo psichiatrico giudiziario come una minaccia o una vendetta. Ti legano e diventi una bestia impotente, sguartata». Racconta i mesi del manicomio e i suoi occhi scintillano di una furia antica, mai sopita. C'è stato qualche volta: sempre per cattiva condotta.

Nel 1971, da Volterra lo trasfer-

rono «per controlli» nel manicomio criminale di Montelupo Fiorentino. Tre giorni legato, tanto per ammorbidire il carattere. Poi, tre mesi nei cameroni, pazzo tra i pazzi. Ventitré anni dopo, Campobasso, poeta attore regista e ribelle, a Montelupo ci vuole tornare. Ma con la forza della sua arte, con la rivoluzione delle parole di teatro, per mettere in scena la follia tutta particolare del rapimento estatico, quando lo spirito - come diceva Erasmo da Rotterdam - sfermenta un barlume di felicità ineffabile. Insomma la poesia.

D'altra parte le mura antiche del manicomio sono incise a fuoco nella sua memoria di ex detenuto. Cicatrici indelebili di un mondo che si dissolve nell'arte, e diventa

altro. Diventa un progetto che Campobasso ha nella testa da tempo. Rendere vita ai diseredati, ai meno fortunati, a chi soffre, a chi si sente dimenticato persino da Dio. Così nel 1987, per esempio, ha lasciato il circuito dei teatri ufficiali, ed è tornato in carcere, a Rebibbia, non per una condanna, ma per realizzare un laboratorio con i detenuti. Alla fine, nel 1989, è andato in scena il *Marat/Sade* tratto dal bellissimo testo di Peter Weiss.

Una realizzazione commovente, terribile, affascinante: lo raccontano gli stessi detenuti-attori coinvolti dal teatro di Campobasso. «A uomini che cercano un riscatto io ho dato degli alleati: Weiss, Shakespeare, LeRoi Jones, l'idea di far parte della casa comune della cultura. Senza sbarre né violenza».

Ascesa e caduta di un baro da primato

«Operazione mano lesta» al casinò di Saint Vincent e mai nome è stato appropriato, dal momento che nella rete degli uomini della Digos di Torino e delle squadre mobili delle questure di Aosta e Torino è finito nientemeno che il «re» delle truffe delle sale da gioco di mezza Europa.

Cinquantacinque anni, originario di Rieti, in provincia di Caltanissetta, ma domiciliato a Bolivar in Venezuela, Giuseppe Martorano, pregiudicato, è da quasi un quarto di secolo il pericolo numero uno dei casinò del mondo, segnalato dall'Fbi e dall'Interpol come espertissimo truffatore da tenere lontano dalle sale da gioco. Ma lui, Giuseppe Martorano, uomo intelligente e capace, spiritoso e scaltro, a detta degli stessi inquirenti, è sempre riuscito ad entrare tranquillamente in tutti i casinò ed ad uscire, poi, con le tasche gonfie di biglietti, sottratti con l'inganno agli ignari giocatori. Fino a venerdì sera, almeno, quando, i poliziotte lo tenevano d'occhio ormai da qualche tempo, lo hanno colto con le mani nel sacco, o meglio con le carte false ad un tavolo dello «chemin de fer». In tasca aveva un «novè» un «sei» ed un «tre», i numeri che servono per vincere sempre. Avrebbe portato via, se gli fosse andata bene ancora una volta, una settantina

Le più importanti case da gioco di tutto il mondo gli hanno dato la patente di grande truffatore e lui è riuscito a detenere il primato fino a venerdì sera, quando gli uomini della Digos di Torino lo hanno colto sul fatto nel casinò di Saint Vincent. Si è fermata così la carriera di Giuseppe Martorano, originario della Sicilia, ma cittadino del mondo. «Grazie a Dio sono miliardario - ha detto - 15 o 20 giorni di carcere mi serviranno per dimagrire un po'».

LUCREZIA LUCCHINI

di milioni. Soltanto una settimana fa, sempre in una sala «privée» di Saint Vincent, aveva «vinto» ad una signora duecento milioni di lire in un sol colpo. Giuseppe Martorano, re dei ban, aveva cominciato la sua carriera come croupier a Las Vegas all'inizio degli anni Settanta. Ha sempre «lavorato» con un'equipe (otto persone, tutte arrestate insieme a lui) molto professionale, in cui ogni componente aveva un proprio ruolo, con metodi strategicamente studiati a tavolino. L'abilità del «maestro» consisteva nel riuscire a tirar fuori le proprie carte nel momento propizio, quando la posta in palio si faceva allettante. Secondo gli inquirenti, una serata ai tavoli verdi non rendeva mai meno di una cinquantina di milioni. Sebbene famosissimo negli ani-

bienti dei casinò, Martorano riusciva sempre a guadagnarsi gli ingressi delle sale da gioco con continui travestimenti che ne trasformavano la fisionomia e documenti falsi, ma ben contraffatti. Per gli spostamenti in automobile, per esempio, prediligeva travestimenti da donna. Al momento dell'arresto, venerdì sera, aveva una parrucca, grandi occhiali scuri, ed un impeccabile abito grigio, con una carta d'identità intestata a tal Domenico Bevilacqua.

Non si è scomposto più di tanto quando due ispettori di polizia, finiti giocatori al suo stesso tavolo, si sono qualificati, mentre lui slivava dalle tasche dei pantaloni le sue carte vincenti. Per una volta il familiare suono alle sue orecchie di «les jeux sont fait» si era trasformato in uno inconsueto «i giochi sono fini-

ti». Agli uomini che lo arrestavano per truffa aggravata in concorso con più persone, con il sorriso sulla labbra il re dei ban confidava: «Grazie a Dio sono miliardario. Quindici o venti giorni di carcere mi serviranno per buttare giù un po' di pancia». E ha aggiunto: «Sto scrivendo un libro, parlerò anche di voi».

L'Fbi, che si è occupata di lui, ha ricordato il questore di Toprino Carlo Ferrigno: l'aveva soprannominato «il grande baro». La cattura di Martorano è avvenuta nel corso di un'indagine della Digos di Torino che non riguardava le truffe ai casinò. «Avevamo acquisito informazioni sull'arredo di documenti falsi in Val d'Aosta - ha spiegato il questore - sospettavamo fosse una pista terroristica; ci siamo invece imbattuti nei documenti di identità falsi pronti per Martorano». Il «re dei ban» era a Saint Vincent da oltre un mese. In una trentina di serate avrebbe guadagnato circa sei miliardi (la metà andava di solito ai complici). Verso le 22 di venerdì sera, Martorano è arrivato vicino al casinò, sulla sua Mercedes 500 color oro: un collaboratore gli ha consegnato i documenti falsi. Poi è scattata la trappola.

Il baro possiede anche una ditta di import-export nel principato di Andorra.

Investi in libertà

Sostieni Italia Radio

Versa il tuo contributo sul c.c.p. n° 55108005 intestato a: A.I.R.

Associazione ascoltatori di Italia Radio

Via delle Quattro fontane, 173 00184 Roma

Per informazioni: tel. 06/4745011



ItaliaRadio